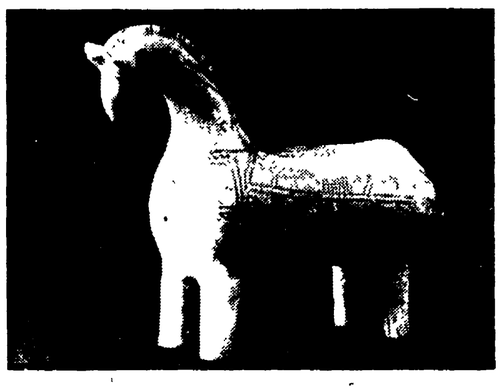
arti figurative

Una grande mostra al Palazzo Reale di Milano



Vaso in terracotta proveniente da Susa. VII secolo a.C.

Signore parto. II secolo a.C.

Settemila anni di arte iranica

S'è aperta in questi giorni, a Palazzo Reale a Milano, la grande e attesa mostra dell'arte iranica. Si tratta di una mostra che abbraccia una storia di settemila anni e che raccoglie oltre seicento opere tra le più significative di questa civiltà. L'Italia è stata tra le prime nazioni dell'Europa occidentale, se non addirittura la prima, a interessarsi della cultura iranica. Si pensi soltanto che la prima traduzione europea delle grandi opere di scienza e di filosofia dell'Iran, fra l'altro dei libri di Avicenna, fu fatta nel secolo XII da Gherardo di Cremona, mentre il primo dizionario persiano veniva redatto a Roma sul principio del Trecento. Questa mostra quindi riallaccia una remota tradizione di studi e di interessi ed è una mostra appassionante sia per la bellezza delle opere esposte che per il riflesso di tante antiche vicende che in esse è racchiuso.

Non è davvero possibile entrare nei particolari di una esposizione come questa: troppo minuti e complessi sono gli aspetti che caratterizzano i vari periodi. La mostra è stata divisa in quattro grandi epoche: la prima raccoglie la preistoria e la protostoria dell'arte iranica, protostoria che occupa i primi quattro secoli del I millenio a.C. E', questa, l'epoca dell'insediamento dei gruppi iranici sull'Altipiano che da loro prese poi il nome: i Medi e i Persiani infatti, seguiti dalle popolazioni affini dei Cimmeri e degli Sciti, penetrarono nell'Iran a ondate successive, mutando profondamente gli aspetti della vita civile nella regione.

Una grande coppa di ceramica color grigio chiaro, testimonianza dell'età neolitica, apre la prima parte della mostra, che poi si svolge, oscillando tra stilizzazione decorativa e accentuazione realistica, attraverso una ricca documentazione di oggetti domestici e sculture: vasi, bicchieri, tazze, armi, e statuette di idoli e di animali. Creta, pietra, bronzo, e quindi oro sono le materie usate per la creazione di queste forme d'arte, dove appare chiaramente, con l'affermarsi nel paese dei nuovi gruppi iranici, un mutamento del gusto e dei caratteri della rappresentazione.

Particolarmente belle sono le sculture di animali. Popoli nomadi di cacciatori e guerrieri, gli animali, dal cavallo al cervo, dal toro, al leone, agli uccelli, costituivano per essi un elemento fondamentale di vita, che divenne essenziale anche per la loro arte. La «composizione zoomorfa», cioè la composizione fantastica di un animale con elementi di altri, che costituisce una particolarità dell'arte dei nomadi delle steppe eurasiatiche, quale la conoscevano gli Sciti della Russia meridionale e le popolazioni affini delle vallate della Siberia del Sud, si affermò nell'epoca protostorica nell'arte meda, restando poi viva in tutte le posteriori manifestazioni dell'arte dell'Iran.

Il secondo periodo illustrato dalla mostra è quello degli Achemenidi, che va dalla fine dell'ottavo all'inizio del settimo secolo a C. L'arte di questo periodo perde in spontaneità ma acquista in forza e solennità, esprimendo il concetto della sottomissione del popolo al sovrano e del sovrano al Dio.

Con Ciro e Dario l'impero persiano si allarga, diventa il primo per vastità nella storia del mondo, costituendo una sintesi di civiltà antiche con l'annessione della Mesopotamia, della Siria, della Palestina, dell'Egitto e di una parte dell'India, dell'Asia Centrale, dell'Asia Minore e delle città e isole greche. Questa espansione permise all'arte persiana di arricchirsi di temi e motivi, nonchè di suggestioni stilistiche diverse.

Un'epoca successiva, che la mostra documenta con evidenza, è quella detta partica dal nome dei Parti, popolo iranico dell'Asia Centrale, successore degli Achemenidi, e contemporaneo dei Greci e dei Romani, che conquistò l'Iran, dando vita ad un'arte che gli studiosi hanno chiamato neo-iranica, in cui si accentuano i caratteri nazionali contro l'eclettismo precedente, e la tendenza ad un maggiore dinamismo contro la staticità e la ieraticità delle espressioni plastiche degli Achemenidi. Di questo periodo sono soprattutto tipiche le scene di caccia e di combattimento.

Il quarto periodo illustrato dalla mostra è quello dei Sasanidi, che succedono ai Parti intorno al 230 d C. La civiltà sasanide è il frutto di un millennio di vita della nazione iranica, un frutto che ne segna la rinascita e l'apogeo. In quest'epoca l'Iran compete con Roma sia sul piano politico-militare che sul piano economico, soprattutto per quello che riguarda la produzione dei tessuti Tra i due concorrenti scoppia addirittura una vera e propria «guerra della seta». Ma questa è anche l'epoca in cui l'arte iranica manifesta con splendore la raggiunta unità del paese. Nelle forme plastiche di questo periodo infatti si nota una maggiore coerenza, una energia particolare Ora quest'arte tende a celebrare l'uomo e le sue gesta, anche se, naturalmente, quest'uomo è innanzitutto il Re visto come simbolo divino del potere.

Ma anche questo grande impero, non ostante la magnificenza e la grandezza, era minato dalle contraddizioni interne, contraddizioni di natura politica e sociale, che nel 641 d C. non gli consentono di resistere all'urto degli Arabi, che lo travolgeranno instaurando il dominio dell'Islam.

La mostra di Palazzo reale tuttavia non s'arresta a questo periodo, essa ci fa conoscere anche i vari aspetti dell'arte iranica dell'epoca islamica attraverso ceramiche, miniature, tessuti e tappeti. Anche questa parte è estremamente interessante e ricca di oggetti preziosi. E' certo però che sono in particolare le tre prime parti quelle dove la civiltà iranica s'impone con tutto il vigore e l'originalità di una straordinaria civiltà artistica.

La mostra allestita e commentata da specialisti quali Ghirshman, Gaston Wiet, Robert Göbl, è senz'altro un ottimo contributo alla conoscenza di una storia da noi ben poco nota. Nitidamente ordinata, è una mostra che si vede volentieri e senza fatica. Resterà aperta sino alla fine di giugno.

m. d.m.

architettura

Profilo di Oscar Niemeyer

Il premio Lenin a un architetto brasiliano

Tracciando un profilo di Oscar Niemeyer, l'architetto brasiliano insignito pochi giorni fa del Premio Lenin per la Pace, non si può non accennare alla situazione degli artisti dell'America Latina che, con un difficile lavoro di élites, si sforzano di ritrovare agganci con una tradizione culturale i cui segni si perdono nelle successive colonizzazioni: spesso, proprio per questa confusione e tenuità di valori tradizionali, i progetti e le opere di questi artisti stentano a distaccarsi da un ingenuo e a volte scoperto cosmopolitismo formale, pur originato da istanze ideali di rinnovamento concretamente legate alle reali esigenze dei loro paesi. Da una parte, quindi, sforzo e coscienza di creare nuovi mezzi espressivi capaci di interpretare nuove realtà, dall'altra una troppo a lungo carente tradizione culturale.

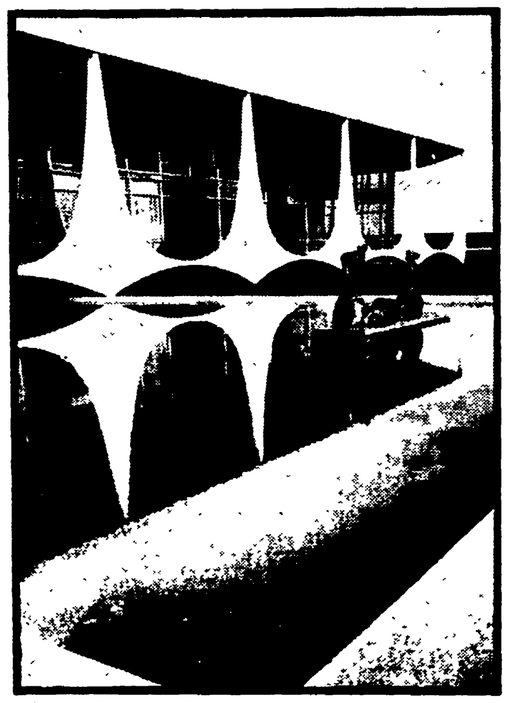
Oscar Niemeyer nasce nel 1907 a Rio de Janeiro: iscritto alla Accademia di Belle Arti, ancora studente entra nello studio di Lucio Costa direttore della Accademia e massima autorità architettonica del paese. Laureatosi nel 1934, nel 1936 lavora sei mesi con Le Corbusier, chiamato dal governo a progettare il Ministero della Educazione a Rio Questa esperienza accanto al maestro francese risulterà fondamentale per tutta l'attività di Niemeyer, che da Le Corbusier derivò e ancora deriva gli elementi funzionali e formali delle sue opere, trasformandoli, però, con un continuo riferimento al repertorio internazionale della architettura moderna, che in lui, a differenza di quanto accade per la maggioranza degli altri architetti brasiliani, non diviene quasi mai elemento puramente formalistico e convenzionale nelle sue formule.

La ricchezza di ispirazioni e la spinta ideale interna al suo progettare riescono spesso a vincere il generico impulso a ubbidire a una poetica precostituita, e anzi tendono a trasformarla nei rapporti e nella scala di intervento.

Dal 1936 al 1955 progetta ed esegue numerose costruzioni: Il Padiglione del Brasile alla Esposizione di New York, gli edifici di Pamphula, le abitazioni Kubitschek a Belo Horizonte, il progetto per la Esposizione di San Paolo, lo edificio della Fondazione E. Vargas, un blocco di abitazioni al quartiere Hansa di Berlino sono le principali. Nel 1956, al ritorno da un viaggio in Germania, Polonia, e Unione Sovietica, gli viene offerto l'incarico di presidente del Comitato Tecnico per la costruzione di Brasilia, nuova capitale del Brasile. Niemeyer, comprendendo la importanza sociale e politica di un tale compito, accetta l'incarico e, rinunciando a ogni altra attività, si stabilisce a Brasilia per quattro anni, lavorando con entusiasmo alla creazione della nuova città.

Senza dubbio i lavori realizzati a Brasilia testimoniano il suo valore di artista e le sue indubbie capacità di creatore e costruttore anche se ci si trovi in imbarazzo nel dare un giudizio definitivo sui numerosissimi elementi formalistici di cui queste ultime opere sono piene: evidentemente bisognerà lasciar sedimentare giudizi troppo affrettati di rifiuto netto, e al tempo stesso considerare attentamente le cause e i possibili sviluppi della esperienza di Niemeyer e più in generale della architettura brasiliana, soprattutto per i rapporti che potrebbe avere con le nostre più dirette esperienze.

Alberto Samonà



Niemeyer: Palazzo dell'Alvorada a Brasilia

le mostre

Le ville genovesi distrutte dalla speculazione

Un grido d'allarme, che ciascuno di noi deve accogliere e amplificare, è stato lanciato dall'«Associazione Italia Nostra» in difesa di quello splendido patrimonio architettonico costituito dalle antiche ville genovesi che la speculazione edilizia e lo sviluppo incontrollato del grande porto ligure stanno ogni giorno più distruggendo La gravità della situazione è ampiamente illustrata dalla mostra che la associazione presenta in questi giorni a Milano nelle sale della Villa Comunale di via Palestro La costituiscono decine e decine di frammenti fotografici che dimostrano in modo preciso, inequivocabile, come i gretti interessi privati, le incurie della pubblica amministrazione, l'impotenza delle Sovrintendenze, l'ignoranza più nera, stia cancellando dalla faccia della terra un incommensurabile patrimonio d'arte e d'ambiente.

Duecento circa sono le ville che i ricchi genovesi si erano costruite, nel grande arco di tempo che va dal Rinascimento agli ultimi anni del sec. XVIII, nelle immediate vicinanze della città, presso il mare e nelle incisioni vallive che salgono allo spartiacque appenninico Senza sfiorare l'imponenza e il livello artistico delle ville venete, il complesso rappresentava la viva testimonianza di una grande città, della sua storia della sua civiltà. Nel breve spazio di pochi decenni tutto è stato corrotto, violentato, trasformato, distrutto

Si possono contare sulle dita gli edifici usciti indenni dal caotico scatenarsi della «civiltà industriale» borghese La maggior parte è stata abbattuta, modificata, sepolta tra i giganteschi casamenti o tra i depositi di petrolio delle raffinerie: i giardini, un tempo orgoglio della città, sono stati lottizzati, manomessi e nel migliore dei casi trasformati in campi di bocce o di calcio E' il caso della Villa Durazzo Cataldi, a Romairone, della seconda metà del '700, splendido esempio di barocchetto genovese, abbattuto per lasciare posto a una raffineria e di cui non sono rimaste che le nicchie che reggevano lo scalone di ingresso Della Villa Sauli, a Carignano, che cade ogni giorno più in rovina senza che nessuno si preoccupi di porre un arresto al disfacimento. Della Villa Durazzo Bomprini, a Cornigliano, privata del suo parco divenuto un deposito di attrezzature petrolifere. Della Villa Doria Pamphili, a Fassolo, nel cui parco è stato sistemato un cinema estivo

Nel tentativo disperato di salvare il salvabile, «Italia Nostra», oltre a popolarizzare il problema, si è preoccupata di compilare un censimento completo delle ville più notevoli mettendo in rilievo, per ognuna di esse, i valori monumentali, artistici e ambientali. Inoltre si propone di condurre ricerche urbanistiche sulle attrezzature sociali di quartiere e sulle aree verdi pubbliche in modo di localizzare le deficienze che possono essere rimediate utilizzando le ville e i giardini minacciati di distruzione. A completamento di questa analisi si propone infine di redigere piani particolareggiati tesi a inserire ville o giardini nel tessuto urbano sia precisandone la destinazione a uso pubblico come sopra indicato, sia facendone elementi compositivi dominanti del quartiere, sia restituendo loro dignità mediante la riqualificazione dell'ambiente urbano circostante.

Come si vede un programma nobile e realistico, che si propone di affrontare il problema in termini moderni, senza dimenticare di inquadrarlo nelle esigenze sociali del nostro tempo. Chi vincerà la battaglia? La risposta, purtroppo, è facile se tutti gli uomini di buona volontà non si schiereranno dalla parte dell'intelligenza contro la cecità e l'egoismo di certi gruppi economici.

a. n.

La fine del Thresher in un quadro di Ennio Calabria

«Viaggio negli anni '60 del nostro secolo»: sotto questo titolo Ennio Calabria presenta nelle due sale della galleria «Il fante di spade» (via Margutta, 54, cortile) un folto gruppo di dipinti e disegni che sono frutto di lunghi mesi di paziente ricerca e che, a mio giudizio, rappresentano il positivo approdo di un lento e complesso periodo sperimentale, nonchè un'indicazione pittorica assai chiara nell'ambito della pittura figurativa. In una recente mostra di gruppo, tenutasi in questa stessa galleria, Calabria esponeva un quadro grande, assai tipico del suo ricercare: *Un'annunciazione del nostro tempo* In esso dialogavano un papa e un proletario da una riva all'altra di un fiume di gente atterrita, furiosa, spaventata, urlante, addormentata, cieca; un fiume in cui emergevano opposte figure come quella orrida e minacciosa di Adenauer e quella del poeta angolano Neto con gli occhi sbarrati sulla realtà e le mani che serrano la bocca per non urlare. Un quadro di esasperata tensione plastica, affollato di figure nel desiderio di riflettere la complessità del mondo e dei problemi attuali, con nuclei poetici di grande verità nella dominante impostazione saggistica sempre alla ricerca di una polivalenza di significati per la pittura.

Ora questo tema del dialogo viene da Calabria riproposto in un altro quadro assai bello dove una figura proletaria dialoga con papa Giovanni XXIII sulle due sponde di uno spaventoso, gelido flusso di automobili che invade tutto e spazza via ogni traccia umana. Il pittore qui, come negli altri quadri, ha operato un piccolo miracolo plastico semplificando al massimo la composizione e il racconto, oggettivando le figure e allo stesso tempo accentuandone la qualità fantastica; ha messo da parte quel saggismo che, pure, molto gli è servito nella sua accanita ricerca di una pittura non ottica ma sintetica ed emblematica, mentre ha dato parte primaria a quella analisi concreta degli oggetti senza la quale la sintesi plastica conserva sempre una razionalità da laboratorio.

La componente letteraria è ora assai ridotta e la pittura ha una evidenza plastica notevole, forte di concreta verità e di simbolo generalizzatore. E i ritratti fantastici di Adenauer, De Gaulle, Rockefeller, Neto e Giovanni XXIII confermano questa evidenza e ci sembrano ben testimoniare di una conquistata maturità realistica: il massimo dell'espressione con il minimo dei mezzi. Da sottolineare, poi, dal punto di vista stilistico il peso che hanno oggi in questi dipinti l'analisi e la sintesi cubista e come esse razionalmente mettano ordine nei sogni, nei fantasmi, nelle urla dell'espressionismo (Goya, Ensor, Kokoshka). Mi vengono in mente le instancabili proiezioni di un Boccioni nel cubismo e, attraverso il cubismo, nel razionale costruire di Cézanne. E ciò è evidente nei 25 disegni che sono opere complete e non appunti: altrettante tappe del viaggio pittorico di Calabria in questi nostri grandi anni, disegni dei quali si può dire che segnino per il pittore tappe nella conoscenza del mondo e, unitariamente, tappe nella conquista di una espressione plastica realistica.

Ma il quadro più appassionante della mostra, certo il più bel quadro che Calabria abbia mai dipinto, è una tela grande ispirata dal naufragio del sottomarino atomico americano «Thresher». Si tratta di un quadro di forti ambizioni ma ben fondate e nutrite con della vera pittura. L'istanza di una pittura di storia che lo sostiene si ricollega segretamente alla *Zattera della Medusa* di Géricault e al *Naufragio di Don Giovanni* di Delacroix

Vuol essere il simbolo di una minaccia e di un possibile generale naufragio E' dipinto con magnifica schiettezza, con bella forza epica, come un'apocalisse verde: la pittura è larga, toccata con essenziale larghezza senza compiacimenti in un tessuto che non ha una smagliatura di gusto: da qualsiasi frammento del quadro si legge la struttura epica dell'insieme.

Volendo sottolineare il valore plastico del quadro io lo direi il primo quadro cubista di un nuovo cubismo nella giovane pittura italiana che non potrà, prima o poi, non fare i conti col cubismo e con Picasso se davvero vorrà liquidare il pittoricismo naturalistico dell'informale. Non il cubismo dei decoratori manieristi ma il cubismo che da Picasso irradia su Boccioni, Grosz, Beckmann, Chagall, Marc, Orozco, Siqueiros, il cubismo scoperto e segreto di un Guttuso che, a mio avviso, nella di lui interpretazione proletaria, ha acquistato una proiezione storica e non avanguardistica e che resta la novità profonda, inconfondibilmente italiana, della pittura di questi anni Naturalmente il cubismo che io vedo lievitare nei più recenti quadri di Calabria è una spina dorsale sulla quale si articolano ricche componenti culturali e stilistiche (ora organiche allo stile del pittore ora da lui citate per essere confutate): organiche sono le citazioni da Goya e Marino, per esempio: confutate, invece, quelle dell'espressionismo panico, del primo Kandinsky, del dinamismo futurista.

Dario Micacchi

Delacroix al Louvre

Si è inaugurata ieri, al Museo del Louvre, una grande mostra celebrativa di Eugène Delacroix nel centenario della morte. Del grandissimo pittore francese, che ha aperto straordinarie vie alla pittura moderna, verrà presentato il «corpus» pittorico e grafico. Presidente del comitato della mostra è René Huyghe, conservatore del Louvre, il quale apre il numero di aprile della rivista «Europe», dedicato a Delacroix, con un saggio sul «Sardanapalo» che introduce numerosi altri saggi sulla pittura e le idee del maestro scritti da Pierre Abraham, Pierre Gaudibert, Marc Le Bot. NELLA FOTO: un particolare dal famoso quadro «Donne di Algeri nel loro appartamento», 1834.

Roma

Pittura americana a Palazzo Venezia

Si è inaugurata a Roma, in Palazzo Venezia, la mostra dei 201 dipinti che fanno parte della collezione della Johnson's Wax Co.

I quadri sono opera dei più noti pittori americani viventi, appartenenti a tutte le scuole e a tutte le tendenze.

Il signor Johnson ha acquistato questi quadri allo scopo di far conoscere la pittura americana contemporanea in Europa e nel mondo, attraverso una serie di mostre, la prima delle quali si è svolta a Londra, presso la «Royal Academy», all'inizio del marzo.

E' stato pubblicato, negli Stati Uniti, un catalogo — «Art USA Now» — a cura di Nordness, in cui i quadri della Johnson's Wax Co. sono riprodotti a colori, mentre accanto alla fotografia di ciascun pittore vi sono le note di un critico.

Vietri

Il pittore bolognese Tullio Vietri espone alla «Cassapanca» (Babuino, 107/a). C'è in questi quadri-flash su frammenti di vita quotidiana una vibrazione atmosferica e materica che sfoca malinconicamente le immagini degli oggetti e delle figure umane acuendo il senso di una vita grigia, oppressa, cieca Rispetto alla non dissimile poetica della vita quotidiana di un Sughi, è chiaro che Vietri parte da materie e tecniche che oggi fanno un certo standard di gusto, l'abitudine a vedere: la stampa, la fotografia, il cinema come cronaca e reportage, la televisione Riduce il colore a un malinconico tono nero, bianco e grigio che è il colore di una mediocrità colpevole che il pittore vuol mettere a fuoco (sull'esempio di un Ben Shahn e di un Francis Bacon) La costruzione del quadro avviene con un montaggio a «collage» che ripercorre, con l'intenzione poetica di restituirne un'immagine critica, il processo stesso del mostruoso meccanismo borghese della pubblicità A questo fine il Vietri si serve di «affiches» lacerati e li inserisce nella pittura con gusto cronistico e non dada Oppure con la pittura tenta il «trompe-l'oeil» di manifesti, muri, scritte. I risultati plastici sono discontinui, le cadute nell'inganno ottico frequenti Ma alcuni quadri sono già risultati interessanti: sono quelli in cui il processo critico dall'oggetto all'immagine si carica di vive e attuali mediazioni morali, ideologiche ed estetiche.

segnalazioni

MILANO

- **Dopo la mostra alla Galleria dell'Annunciata, della quale il nostro giornale si è ampiamente occupato, Giovanni Paganin espone ora alla Galleria del Milione (via Bigli): sculture, dipinti, disegni.**
- **Alla Galleria d'Arte Galatea (via S. Andrea 11) è aperta una importante mostra di 24 opere di Graham Sutherland, dipinte tra il 1944 e il '62.**
- **Alla Galleria Stendhal (via Gesù 13) è stata allestita una mostra del pittore di origine russa Simon Segal. E' la prima mostra italiana di questo artista che appartiene alla generazione dei Soutine e dei Chagall. Nato a Belostok nel 1898, trasferitosi a Parigi intorno ai vent'anni, la sua prima vera e grande affermazione l'ha avuta soltanto nel '56, con la vasta «retrospettiva» al Museo Toulouse-Lautrec di Albi.**
- **Galleria del Naviglio (via Manzoni 45): due «personali», di Mirò e di Philip Martin. Le opere di Mirò — olii, acquarelli, pastelli, disegni — sono in genere del '60: 35 pezzi.**
- **Alla Galleria Schwarz (via Gesù 17) è stata ordinata una esposizione di opere dadaiste di Hans Richter. Presso la stessa Galleria sono pure presentate opere di Lucio Del Pezzo.**
- **Una serie di acqueforti di Alfredo Chighine, dedicate a un gruppo di poesie inedite di Raffaele Carrieri, ora raccolte in una pregiata edizione di Scalabrini, è esposta alla Galleria dell'Ariete (via S. Andrea 5).**
- **Presso la Galleria Minima (via Bagutta 18) Tornabuoni, Savinio, Maselli, Guccione, Berardinone presentano alcuni quadri della loro ultima produzione.**
- **Giorgio Bassani presenta i pittori Banchieri, Ferroni, Luporini, Giannini e Sughi che espongono alla «Gian Ferrari».**

ROMA

- **La libreria «Terzo Mondo» (via Ventiquattro Maggio), presenta disegni del giovane scultore Claudio Capotondi presentato da Ennio Calabria.**
- **Oggi alla Galleria Penelope (via Frattina 99) s'inaugura la mostra «Disegni della Secessione di Vienna», allestita in collaborazione con la Presidenza della Secessione per interessamento dell'Istituto Austriaco di Cultura in Roma. La mostra comprende 40 disegni dal 1908 ad oggi, di Boeckl, Eckert, Hrdlicka, Jungnickel, Klima, Klimt, Kokoschka, Kreutzberger, Kubin, Matulla, Moldovan, Schiele, Staudacher, Szeni, Tahedl, Yppen, Wotruba.**
- **Grande successo riscuote la mostra dello scultore Aleksandr Archipenko allestita dall'Ente Premi Roma in Palazzo Barberini.**

BOLOGNA

- **Si è inaugurata al Museo Civico una importante mostra del pittore cileno Roberto Sebastian Matta. La mostra comprende un folto gruppo di opere dipinte dal 1938 ad oggi. Nel catalogo scritti di Francesco Arcangeli, Franco Solmi, Max Clarac-Serou, nonchè il testo completo di una tavola rotonda, tenuta a Bologna, sul tema «Arte e rivoluzione» alla quale hanno preso parte Arcangeli, Argan, Guttuso, Matta, De Micheli e Zangheri.**

FIRENZE

- **Si inaugura oggi alla «Strozzina» una mostra antologica del pittore Fernando Farulli presentato da Carlo Ludovico Ragghianti e Renzo Federici. Per l'occasione esce una bella edizione di litografie a colori su Piombino tirate per i tipi de «Il Bisonte» di Firenze. Lunedì 13, nelle sale della Galleria dell'Accademia, si aprirà una mostra dell'opera grafica del pittore fiorentino.**

BRESCIA: nella sala dell'Associazione degli artisti è stata allestita un'ampia mostra antologica dell'arte di Franco Francese. Per l'occasione Francesco Arcangeli ha curato una monografia che racchiude il lavoro dell'artista dal 1953 al 1963. Contemporaneamente, sempre a Brescia, la galleria «Moretto» presenta una ricca serie di disegni degli stessi anni. NELLA FOTO: «Gravida», 1956.